

## IV domenica di Quaresima

LETTURE: *ISam* 16,1-4.6-7.10-13; *Sal* 22; *Ef* 5,8-14; *Gv* 9,1-41

La liturgia della parola di questa domenica concentra la nostra attenzione su un tema ricchissimo che, nella prospettiva del Quarto Vangelo, da cui è tratto l'episodio della guarigione del cieco nato, assume una varietà di aperture tra loro intrecciate. È il tema della *luce*, simbolo chiaramente cristologico, ma nello stesso tempo ecclesiale e sacramentale. Infatti l'episodio narrato da Giovanni è stato riletto dai Padri come icona del cammino battesimale, tanto che nella tradizione orientale il battesimo stesso è chiamato con il termine di 'illuminazione', cioè apertura, attraverso la fede, al dono della luce che è Cristo. La lettera agli Efesini (seconda lettura) ci offre una stupenda sintesi di questa duplice prospettiva (cristologica e sacramentale) quando richiama la realtà nuova operata nel credente dall'inserimento in Cristo mediante il battesimo: «un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi come figli della luce... Tutto quello che si manifesta è luce. Per questo è detto: "Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà"» (*Ef* 5,8.13-14).

Ci soffermiamo sul miracolo narrato da Giovanni e in particolare sull'incontro progressivo tra il cieco e Gesù, incontro che attraverso la dinamica del passaggio dalle tenebre alla luce, diventa simbolo della fede come scoperta del volto di Cristo e adesione a lui. Tra l'altro, la forza narrativa del miracolo emerge in particolare dalla tecnica del confronto tra luce e tenebre. Infatti il racconto si svolge nei termini di un interrogatorio processuale e si snoda seguendo lo schema di un contrasto: da una parte un cieco che viene alla luce, dall'altra i farisei, illusi di vedere, ma che di fatto restano nelle tenebre. A questo riguardo possiamo notare due aspetti che emergono particolarmente nel nostro brano. La simbolica della luce assume tutto il suo rilievo in *Gv* 9 per il fatto che il protagonista è un cieco dalla nascita, situazione senza paralleli nella tradizione sinottica. La prospettiva con cui è riletto il rapporto luce-tenebre e il conseguente gesto di Gesù assumono dunque una certa radicalità: più che un atto di potenza che realizza l'annuncio profetico (...i ciechi vedono...), il dono della vista è presentato come un segno, come rivelazione definitiva di ciò che è Gesù per l'uomo. Ed è Gesù stesso a chiarire il senso di ciò che compie: «...finché sono nel mondo, io sono la luce del mondo» (9,5. Cfr. anche 8,12: «io sono la luce del mondo»). Ma d'altra parte la simbolica della luce, proprio nella sua radicalità, racchiude in sé una dimensione drammatica: il contrasto con le tenebre e, di conseguenza, il dramma della luce, l'esito che essa incontra, e quali siano le radici profonde del suo rifiuto o della sua accoglienza. In rapporto a Cristo-luce, il rifiuto o l'accoglienza si trasformano nell'uomo in incredulità (è questo il vero peccato) o fede. Acquista così una forza sorprendente l'affermazione finale del racconto: «è per un giudizio (*eis krima*) che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi» (v. 39). Questa paradossale parola di Gesù è la chiave per comprendere tutto il racconto: il carattere definitivo dei due esiti (vedere e diventare ciechi) è in rapporto con l'assolutezza della luce presente in Gesù. E di fatto tutto l'episodio diventa segno di questa realtà 'discriminante' nella quale si rivela il volto di Gesù e ciò che egli è per noi (non solo ciò che noi possiamo essere o divenire, e cioè ciechi o vedenti, in rapporto a lui).

Concentrandoci ora sul cammino di scoperta del volto di Gesù da parte del cieco, notiamo anzitutto come l'incontro di Gesù con l'uomo ha sempre una forza d'urto: l'entrare nelle situazioni concrete, con alcune modalità precise (cfr il giorno e il modo con cui Gesù opera il miracolo), spezza in più direzioni quell'involucro che tiene l'uomo prigioniero; Gesù non solo libera quell'uomo dalla sua cecità, ma lo libera anche da un rapporto sbagliato con Dio. E la forza d'urto del gesto di Gesù si rivela attraverso la rottura di alcuni schemi religiosi: un volto di Dio colpevolizzante e punitivo, (espresso dalla teologia dei farisei e nella domanda dei discepoli: «Chi ha peccato...»: v.2) e un rapporto errato con Dio mediato da una assolutizzazione del sabato. Ma la forza della novità è contenuta nella stessa dinamica del gesto (cfr. vv. 6-7). È certamente un gesto insolito, di cui non conosciamo perfettamente il significato (cfr. *Mc* 8,23). In Giovanni rimane sorprendente, perché tutti gli altri miracoli di Gesù vengono compiuti attraverso la sola parola.

Inoltre mettere fango sugli occhi di un cieco è aggravare la sua infermità. Che cosa significa allora questo gesto?. In ciò che Gesù compie, ricorrono due elementi naturali: il fango impastato (che rimanda all'atto creativo di Dio, narrato in Genesi) e l'acqua (cfr. anche il legame tra l'acqua e la piscina di Siloe. Nel quarto vangelo l'acqua è il simbolo dello Spirito, della potenza di Dio capace di creare l'uomo nuovo, una nuova nascita). Potremmo vedere nel gesto di Gesù il segno del dono di una rinascita, di una vita nuova. Gesù vuol condurre a sé l'uomo sofferente, dandogli non solo il dono della vista, ma anche e soprattutto il dono della fede, il dono di vedere non solo il volto luminoso della realtà, ma anche il volto luminoso di Dio.

Questa novità di vita si riflette nella vicenda del cieco, nella graduale scoperta del volto di Cristo, attraverso il passaggio dalla cecità iniziale all'incontro con la realtà e attraverso una disponibilità a un cammino di fede: dal «non so» iniziale (cfr. v. 12), costretto dalle circostanze a riflettere su ciò che è accaduto, quell'uomo giunge al «credo, Signore» (v. 38). «Ad ogni domanda che gli viene rivolta, il cieco risponde con una confessione di Gesù: un uomo (v. 11), un profeta (v. 17), un inviato di Dio (v. 33). È quasi una progressiva scoperta di Gesù, un cammino di fede, che trova il suo culmine nell'incontro con Gesù dopo la cacciata dalla sinagoga, dove Gesù è chiamato Figlio dell'uomo e Signore» (B. Maggioni).

Il punto d'arrivo della fede è espresso dal dialogo finale e nello stupendo incontro tra Gesù e il cieco guarito (ma non ancora vedente/credente: cfr. vv. 35-39). Gesù, ritornato in scena dopo la lunga discussione tra i farisei e il cieco, prende lui l'iniziativa, cercando colui che aveva guarito. Ed è significativa l'annotazione: «seppe che l'avevano cacciato fuori» (v. 35). L'uomo nella sua solitudine ed emarginazione ha la possibilità di incontrare qualcuno che dà senso alla sua vita: Gesù. «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?» (v. 35). La domanda di Gesù mostra che il cieco non conosce ancora l'identità di chi gli sta davanti: ha intuito qualcosa, ha compiuto un cammino, ma ora gli è richiesto un salto di qualità. Egli vede ma, paradossalmente, non vede ancora. È la qualità del vedere che deve essere approfondita. Questo salto di qualità è dato dal verbo 'credere': «Tu credi... e chi è... perché creda in lui?» (v. 36). «Lo hai visto: è colui che parla con te» (v. 37). Nella risposta di Gesù sono sottolineati due verbi che operano il salto di qualità, il salto della fede: 'vedere' (qui viene usato il verbo *orao*) e 'parlare'. Il verbo *vedere* sottolinea la conoscenza profonda data dalla fede attraverso un incontro con Gesù. Attraverso il verbo *parlare*, invece, la visione viene abbinata alla parola. La parola di Gesù, alla quale il cieco aderisce, opera il vero miracolo: il dialogo con Gesù permette al cieco di scoprire chi è Gesù. «Credo Signore! E si prostrò dinanzi a lui» (v. 38). Il cieco percepisce il Signore nella sua fede e *crede*. Non è precisato altro: ma il gesto che compie rivela l'adesione radicale a Gesù e il riconoscimento in lui della presenza stessa di Dio. «Il verbo 'prostrarsi' acquista il senso forte di adorare quando ha per oggetto Dio stesso, come nel dialogo con la Samaritana; negli altri casi esprime un profondo rispetto. Qui tuttavia esso implica un senso più ricco: colui che è oggetto del gesto non è forse il nuovo Tempio della Presenza? Il cieco nato, mostratosi anch'egli un Israelita senza falsità e 'trovato' da Gesù, diviene un tipo del credente. Egli è la pecora che ascolta la voce del Pastore per essere condotta al Padre, come sarà sviluppato nel c. 10» (L.-X. Dufour).

Nel racconto di Giovanni viene tracciato simbolicamente ogni itinerario di fede: dalla non conoscenza alla visione, dalla solitudine all'incontro. Il protagonista di questo cammino è certamente l'uomo guidato per mano da Gesù. Ma è Gesù stesso in fondo a cercare l'uomo, a provocare quell'incontro che suscita nell'uomo non solo le domande essenziali sul senso della propria vita, ma anche la consapevolezza della propria impotenza a dare una risposta a questi interrogativi di fondo. L'apertura al riconoscimento di chi è Gesù e la scoperta del suo volto sono possibili solamente se è il Signore stesso a incontrarci con la sua parola. Parola e visione non possono essere separate. In altri termini possiamo dire: il luogo della contemplazione del volto del Signore Gesù è la sua Parola.